

l'organizzazione possa sopperire a tutto: essa può indicare a ciascuno la sua funzione, determinare le prestazioni da fare e il compenso da ricevere; ma non può creare degli uomini. E gli uomini, nel senso pieno della parola, sono più che necessari al funzionamento del meccanismo sociale: il lavoro anonimo e impersonale delle masse esige ed implica un lavoro intelligente, pieno d'iniziativa, da parte dei dirigenti. Ma di siffatti dirigenti « ve ne saranno ancora nell'avvenire, se fin dalla gioventù non v'è più posto per la loro formazione? » (p. 63).

Questa degradazione dei valori umani trova il suo sintomo più preoccupante nella cultura — cioè proprio in quella delle attività spirituali che dovrebbe provvedere una maggiore riserva di forze di resistenza. Quali sono oggi — si chiede il Jaspers — le più diffuse e più largamente accolte dottrine sull'umanità? « Una sociologia d'indirizzo marxistico; una psicologia intesa come psicoanalisi; un'antropologia come dottrina delle razze ». Diverse l'una dall'altra, queste ideologie hanno comuni proprietà distruttive o degradanti. Il marxismo riduce tutta l'esistenza spirituale a una sovrastruttura; la psicoanalisi, a una sublimazione d'istinti brutali e morbosi, e giunge perfino a far della cultura una specie di nevrosi. La dottrina delle razze, infine, implica un annientamento di tutti i valori spirituali della storia, in quanto fa di quest'ultima un prodotto naturale e fatale.

Se tale è la diagnosi, quale sarà la cura? È chiaro che l'inizio della cura è già nella diagnosi, e non è meno chiaro che, dato il carattere del male, una comune ricetta non è neppure immaginabile. Si tratta per ciascuno, nei limiti delle proprie esperienze e delle proprie attribuzioni, di resistere a suo modo alla marea, di riscattare per quanto è possibile se stesso. In un altro periodo di crisi e di decadenza, alcuni uomini, gli stoici, seppero crearsi un mondo interiore saldo e immune dalle esterne rovine. Essi furono incomparabilmente grandi, ma di una grandezza solitaria e, in fondo, sterile, perchè intesero salvare soltanto se stessi. Oggi invece si sente in modo diverso il valore della personalità; si sente che essa è un bene per tutti, che giova alla società non meno che al singolo. Coloro che vogliono e possono salvarsi hanno, in confronto degli antichi, il conforto di pensare che si salvano per l'umanità.

G. D. R.

FAUSTO NICOLINI. — *La giovinezza di Giambattista Vico (1668-700)*. — Bari, Laterza, 1932 (8.°, pp. 224).

La vera « biografia » di un filosofo è la sua filosofia, come quella di un poeta è la sua poesia e quella di un uomo politico la sua opera politica. Ma un umano interessamento ci porta a indagare come questi uomini, e particolarmente i più grandi, conducessero e attuassero anzitutto l'opera del loro vivere, che condizionò la speciale loro attività: ossia

quella parte di vita che si distingue come « pratica » rispetto alla vita della poesia e della filosofia, o come « personale » rispetto alla vita politica. Che è poi il lavoro che si definisce in senso stretto « biografia », e tuttavia non nasce e non è concepibile se non in rapporto all'altra e maggiore vita; tanto vero che, come si dice, di chi non ha fatto nulla non si scrive la vita.

Non sempre è possibile ricostruire la biografia dell'autore di un'opera che tuttavia, in quanto opera, ci è perfettamente intelligibile nella sua genesi storica, nella sua intrinseca logica. Esempio tipico, lo Shakespeare, del quale non si hanno biografie, ma, tutt'al più, pseudobiografie, o fantasiose o vuote.

Per il Vico, grazie al conte di Porcia che ne lo richiese, si ha la fortuna di possedere un'Autobiografia. Ma un'Autobiografia, preziosa che sia (e tale è certamente quella del Vico), richiede l'integrazione di altri documenti e il controllo d'indagini critiche. Il che, in certo modo, prese a fare il marchese di Villarosa, raccoglitore degli *Opuscoli* vichiani, nel 1818-19, con le note che mise in quei volumi e che illustravano particolari della vita del Vico, e, sopra tutto, fornivano notizie sugli uomini coi quali egli fu in relazione.

Dopo il Villarosa, l'indagine si arrestò; e anzi il Ferrari, raccogliendo nella sua edizione delle *Opere* vichiane le fatiche del Villarosa, sopprese o ridusse al minimo quelle sue note, scrivendo disdegnosamente di aver « licenziato il corteo di pigmei », che il marchese napoletano aveva chiamato intorno al Vico.

Dovè passare quasi un secolo perchè quelle indagini biografiche fossero riprese; e le ripresi io nella mia *Bibliografia vichiana* e nelle note che aggiunsi nella mia prima edizione dell'*Autobiografia*; e anche adoperai il frutto di quelle ricerche per un saggio che scrissi sulla *Vita e il carattere di G. B. Vico*. Ma, passato quel campo d'indagini al Nicolini, egli lo ha lavorato per anni ed anni, con molteplici, industri e tenacissime fatiche, e ha offerto agli studiosi, mercè una copiosa serie di pubblicazioni fatte in atti accademici e in riviste, la messe che via via raccoglieva; e le sue indagini, poichè sono state condotte in modo sistematico, possono considerarsi esaurienti.

Il volumetto che annunziamo, e che è la prima parte di una compiuta biografia del Vico, viene a terminare e coronare questa serie dei suoi studi vichiani. E chi conosce l'argomento ed è esperto delle difficoltà e dell'arte di opere come queste, lo giudicherà, nel suo genere, un piccolo capolavoro. Non c'è in esso alcun particolare che non s'appoggi a documenti e testimonianze (sebbene, con buon gusto, la correlativa ampia documentazione, tratta dalle più varie fonti e pubblicata negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, non sia qui riprodotta ad aggravare senza necessità il libro); ma tutti i particolari sono fusi in un'agile e colorita narrazione, che, pur essendo proprio l'opposto d'una vita romanzata, tien desto l'interesse come la lettura d'un romanzo: del romanzo di una umilissima

e grandissima vita. La strada di Napoli dove il Vico nacque, la famiglia, l'ambiente, le scuole, il borgo del Cilento nel quale passò alcuni anni della sua gioventù, le letture che egli fece, gli autori che studiò, la società letteraria napoletana di quel tempo in cui la cultura ebbe un profondo rinnovamento e ammodernamento, e il primo apparire del Vico nella letteratura e nelle accademie, e l'acquisto per concorso della cattedra di retorica nell'università, e il suo matrimonio, tutto è rappresentato dal Nicolini in modo altrettanto esatto quanto vivo e animato. Mi ha particolarmente interessato quel che egli ha potuto mettere in chiaro delle relazioni che ebbe il Vico con gli «ateisti» napoletani, processati dal Sant'Ufficio negli ultimi anni del Seicento, e della risonanza di alcune loro concezioni storiche nella *Scienza nuova* (p. 128-9). Avevo già richiamato l'attenzione su quel punto oscuro della gioventù del Vico nel mio ricordato saggio sulla vita e il carattere morale del Vico; ma ora il Nicolini vi ha sparso sopra molta luce, sebbene qualche maggior luce potrebbe venir fuori se fosse dato consultare gli atti originali di quel processo.

Giova sperare che il Nicolini sia per dar presto séguito e complemento a questa biografia, alla edizione laterziana delle Opere del Vico (della quale finora si posseggono cinque volumi), e alla nuova e rifatta edizione del suo commento storico alla *Scienza nuova* (la cui prima parte è stata pubblicata negli *Atti della Pontianiana*). Questo complesso di lavori gli meriterà l'imperitura gratitudine degli studiosi del Vico.

B. C.

S. CARAMELLA. — *Religione, Teosofia, Filosofia*. — Messina, Principato, 1931 (8.º, pp. 154).

L'antica e sempre rinascente discussione sui rapporti tra religione e filosofia si presenta in questo studio con un terzo elemento, che converte la diade tradizionale in una triade: religione, teosofia, filosofia; dove però la teosofia non rappresenta un'intrusione di qualcosa di nuovo, ma serve a designare il bisogno di chiarificazione e di spiegazione razionale insito all'esperienza religiosa, e fa pertanto da tramite tra l'immediata fede religiosa e la piena consapevolezza filosofica. Questa semplice indicazione topografica aiuta già a fissare l'orientamento della ricerca del Caramella. Alle varie tendenze della critica contemporanea che, pur discordando tra loro, concordano nel far della religione una forma spirituale autonoma e sufficiente a sè stessa, egli oppone una veduta della religiosità come un'attività teoretica, che, almeno tendenzialmente, coincide — non potendo darsi due logiche diverse — con quella della riflessione filosofica. Dico tendenzialmente, perchè è ben lontana dal pensiero dell'autore l'idea di porre sullo stesso piano religione e filosofia; v'è indubbiamente nella prima qualcosa d'immediato e di pratico, una fede, una dedizione e una